

Rosa Baschetti

CERCANDO
UNA
RAGIONE

La casa dove tornare 2

È la seconda volta che torno ad aprire questa porta, l'emozione è sempre forte. Sono trascorsi alcuni mesi, più di quanto avessi previsto, ma non è stato facile poter lasciare ancora la mia famiglia in Irlanda per due settimane.

Ho ripetuto gli stessi gesti, entrando. Ora tutte le finestre sono spalancate, l'acqua dei rubinetti sta scorrendo, è di nuovo chiara. Leggeri ricami di ragnatela pendono dagli angoli delle pareti. Sulla scrivania vedo le vecchie agende di mia madre che ho letto la volta scorsa.

Prima di ripartire ne trovai altre due, sui ripiani alti del corridoio, riguardanti gli anni 1994 e '95. Feci poi una scoperta interessante. Già ero pronta, con la valigia sulla porta e le chiavi in mano. Avevo richiuso le finestre in tutte le stanze, tranne che in sala. Non ero in ritardo e mi soffermai ad aprire gli sportelli in basso del mobile componibile, pensando vi fossero altri oggetti da usare in cucina. Trovai invece un archivio di lettere, documenti, ricordi degli anni 1996, '97 e '98. Quello era stato un periodo di assenza da casa nostra. Per una serie di circostanze i miei genitori avevano deciso di trascorrere due anni in Sud America, ai quali

fece seguito un anno in Spagna.

A quanto pare la mamma aveva conservato dentro questi sportelli in sala tutto ciò che riguardava quell'esperienza. Stavo ormai partendo, ma pensai che al ritorno mi sarei dedicata prima di tutto a leggere le due agende scritte da mia madre. Forse avrei capito meglio ciò che non è mai stato chiaro per me: i veri motivi della decisione che portò la mia famiglia lontana da casa per tre anni.

Il calendario sulla scrivania è rimasto fermo a sei mesi fa. Questa volta resterò qui dieci giorni: da oggi sabato primo di settembre, fino al prossimo martedì. Tina mi ha vista dal balcone ed è venuta ad abbracciarmi, commossa e premurosa. Mi ha prelevata e portata giù da lei per cenare insieme.

“Sai, Linda, è come se la mamma fosse ancora qui...”

Oltre al marito c'erano due nipotine, a ricordare la fugacità del tempo. Sono tornata in casa per telefonare a mio marito e mio figlio in Irlanda. Ho rimandato a domani le altre telefonate, per mia sorella e l'amica Ida: la stanchezza ha preso infine il sopravvento.

Questa mattina mi sono seduta al tavolo del tinello. Prima di aprire l'agenda, ho appoggiato le mani sulla copertina e chiuso gli occhi.

Respiro profondamente e ricordo. Gli inizi del 1994... solo il tempo, con la sua continuità cronologica, scorreva normalmente; ognuno di noi si trovava

invece in una fase di adattamento. Innanzi tutto per il recente ritorno a questa abitazione di Terzocolle dopo alcuni anni trascorsi in una diversa località della medesima provincia, durante i quali io avevo terminato gli studi di scuola superiore e conseguito il diploma di maturità; mia sorella Federica, frequentata la scuola media, cominciava il primo anno di un Istituto Magistrale.

Mio padre era appena andato in pensione, anzi in pre-pensionamento e quello si presentava come un periodo di notevoli cambi anche per lui. La mamma, una docente impegnata nelle supplenze in due circoli didattici della nostra zona, attendeva di poter partecipare ad un concorso; avrebbe ottenuto la necessaria abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere studiate all'università.

Al termine dei miei studi avevo trascorso gli ultimi mesi dell'anno a Dublino, invitata dagli amici irlandesi Sally e Graham, conosciuti l'anno precedente. Mia madre e Sally avevano ideato da tempo una forma di scambio tra le nostre famiglie. Durante l'estate noi eravamo andati in Irlanda e loro erano venuti in Umbria con i due figli Howard e Kevin. Il primo, mio coetaneo, tornò poi alcune volte a trovarci da solo, così come io mi recai a Dublino da sola dopo l'estate.

Il rientro nell'appartamento di Terzocolle permaneva ancora in fase di sistemazione poiché eravamo stati in una casa più grande, nella quale la mamma possedeva un suo ampio studio con scrivania e librerie. Si erano aggiunti altri mobili che non sarebbe stato fa-

cile inserire qui... come provvedimento d'emergenza venne destinata a me e Federica una camera in comune usando il letto a castello. Avevamo sempre avuto ciascuna la propria stanza... però il vero problema non fu la mancanza di spazio bensì la convivenza con lei, divenuta per me difficile se non impossibile.

Ci dividevano cinque anni, lei ne aveva allora quattordici ed io diciannove. Ciò non sarebbe stato motivo di frattura: molto poteva essere condiviso tra due sorelle come noi, ma... da tempo stava accadendo qualcosa che io non riuscivo a capire, che faceva crollare tutto quello che sempre mi era appartenuto: la serenità, la fiducia, i progetti, la speranza.

La vedevo spesso contrariata, polemica, scontenta di tutto. Diveniva furiosa al minimo tentativo di educarla da parte dei nostri genitori. Il suo costante malumore cambiava forzatamente l'atmosfera di profondo affetto, incoraggiamento e protezione che loro avevano creato per noi e nella quale io ero cresciuta.

Come tutti gli adolescenti, anch'io avrei compilato una lista dei loro pregi e dei loro difetti, senza però cessare di esprimere amore e riconoscenza. Mi consideravo fortunata. La maggior parte dei miei coetanei affrontava dei problemi a causa di pesanti situazioni familiari mentre io ero serena. Ricordo il momento in cui ringraziai la mamma perché capivo che mi faceva sentire libera e al medesimo tempo, se mi giravo indietro avendo bisogno di aiuto, lei c'era sempre. La trovavo pronta a sostenermi, a guidarmi. Manifesta-

va lo stesso appoggio a Federica. Eppure, come in un incubo, mia sorella aveva dichiarato di odiare i nostri genitori.

Dopo una lunga fase di aggressività nei riguardi di nostra madre, da pochi mesi le sue critiche venivano rivolte verso il babbo. Non sopportava che fosse andato in pre-pensionamento, non le stava bene vederlo presente tutti i giorni. Quando eravamo insieme mi sentivo in apprensione, non sapevo cosa sarebbe successo dato il suo provocatorio modo di comportarsi.

La sera non riuscivo ad addormentarmi normalmente, lei non aveva mai sonno. Invece di spegnere la luce cominciava a fare tante cose come fosse ancora pomeriggio. Mi succedeva di dover subire i suoi monologhi che a me parevano interminabili. Non trovavo il modo di darle una visione più veritiera e positiva della nostra famiglia, della vita. Era come se potesse vedere solo in modo alterato, parlava di un'altra realtà ove tutto sembrava peggiore.

Mi sento pronta ad aprire questa agenda, ad iniziarne la lettura. 1994... nei primi giorni di gennaio le note riguardano la mia ricerca di un lavoro dopo il conseguimento del diploma ed il ritorno dall'Irlanda.

-Linda andare subito all'ufficio di collocamento...-

In attesa di trovare qualcosa di meglio mi ero impegnata a dare lezioni di Inglese. La mia prima alunna fu un'amica di Federica.

Venne alcune volte e rimase contenta. Io ne fui soddisfatta.

-Ripetizioni Federica-

Mia sorella aveva voluto cambiare scuola, era stata accettata nel nuovo Istituto con una "iscrizione tardiva" che le permetteva di iniziarne la frequenza dopo le vacanze di Natale. Le materie scolastiche erano quasi le stesse, ma si aggiungeva lo studio della lingua tedesca e Federica doveva mettersi in pari al più presto.

I miei genitori trovarono subito un'insegnante per le necessarie "ripetizioni", vedo infatti sull'agenda che nel mese di gennaio portarono Federica a frequenti lezioni pomeridiane perché potesse recuperare ciò che già era stato svolto in classe. Oltre al Tedesco, anche il Latino richiese un intervento: nella nuova scuola veniva studiato in modo più approfondito. Per questo i miei genitori trovarono un secondo insegnante ed accompagnarono Federica a varie "ripetizioni" di Latino sino alla fine del mese.

Di certo lei non rispondeva alla loro affettuosa assistenza con altrettanta responsabilità. Spesso e volentieri faceva "chiodo". Non aveva l'intenzione di frequentare regolarmente; qualunque occasione era valida per non andare a scuola. Varie volte, invece di recarsi dove avrebbe dovuto, deviava il percorso. Verso il termine del mese, tornò ripetutamente a trovare i compagni di classe avuti prima di quest'ultimo periodo. Non le importava di perdere le lezioni... Le

troppe assenze finirono col compromettere la buona riuscita dei suoi studi. Un impegno prioritario di entrambi i miei genitori era comunque sostenere mia sorella perché riuscisse ad andare avanti; cercavano per lei supporti e motivazioni.

-Parlare al corso di musica per Federica... proporre a Federica di studiare un'ora al giorno con noi...-

-Inizio supplenze-

Questo appunto a fine gennaio si riferisce al lavoro di mia madre. Venne chiamata per fare una breve sostituzione in uno dei due circoli didattici che aveva scelto.

Intanto io avevo preso l'abitudine di andare dai nonni paterni Vittoria e Giuseppe, a Bologna, nei fine settimana. Loro erano contenti, per me significava evadere da una situazione che mi opprimeva e mi imprigionava in una profonda tristezza.

Dopo essermi preparata un buon caffè, riprendo a leggere l'agenda del 1994. In febbraio trovo ancora annotazioni riguardanti me e Federica, oltre ad uno schema con le supplenze della mamma: fu convocata da alcune scuole nei dintorni per un totale di circa due settimane. Nel frattempo io continuavo la ricerca per trovare un lavoro ed ogni tanto andavo a Bologna dai nonni paterni.

Tornando dai colloqui con gli insegnanti di mia sorella, i nostri genitori decisero di aiutarla per la matematica. Iniziarono così nuove “ripetizioni” nel pomeriggio. Lei non aveva perso l’abitudine di unirsi a coloro che invece di entrare in classe prendevano altre direzioni.

-Federica deve dirci sempre dov’è...-

Questa frase svela i loro timori. Ricordo quanto cercassero di controllare le sue amicizie. Talvolta portava a casa con sé una ragazza di colore, Lorna. Volle invitarla a pranzo e a cena. La giovane, dall’aspetto piacevole, dichiarò che faceva la modella.

Una sera andò dinanzi a nostra madre e disse:

“Porto Federica a ballare”.

La mamma le si oppose tranquilla, affermando che tale decisione spettava a loro. Lorna divenne insistente, non voleva arrendersi, ma la persona che stava di fronte non appariva certo meno determinata di lei. Soprattutto era una madre, anche se Lorna la sfidava come in un duello alla pari.

-Cercare un gruppo per fare i compiti-

Oltre a controllare se andasse a scuola al mattino, i nostri genitori si chiedevano in che modo Federica avrebbe potuto terminare i compiti per casa che spesso tralasciava. Diceva di non riuscire a concentrarsi. La mamma seppe di qualcuno che prestava aiuto a studenti nel fare gli esercizi assegnati in classe...

Il vero problema in tutto ciò fu il comportamento di Federica nei loro riguardi: la mancanza di ubbidien-

za e rispetto, il nervosismo, il malumore, le continue critiche. Li trattava come fossero i suoi nemici. Si esprimeva alzando la voce, gridando. Niente le stava bene. Voleva fare solo quello che le piaceva, ignorava il resto.

-Cena sudamericana-

Nel mese di febbraio nostra madre contattò nuovamente dei vecchi amici che erano impegnati in un Movimento Internazionale con un Centro per l’unità tra le chiese cristiane. Organizzavano corsi di studio e vari campeggi estivi giovanili ai quali Federica ed io avevamo già partecipato. Vedo una lista di avvisi in occasione di incontri ed avvenimenti. Furono parentesi piacevoli, tra persone affettuose che conoscevamo da tempo. Possedevano un buon repertorio musicale. In quel periodo preparavano spesso delle cene internazionali, per poi parlare ogni volta di complesse realtà relative a diversi paesi. Venivano narrate esperienze; era coinvolgente dal punto di vista della conoscenza ma soprattutto da quello dei rapporti umani. Il primo invito riguardò una cena sudamericana che io trovai davvero interessante. Risposi volentieri anche alle proposte successive, alcune rivolte ai giovani ed altre alle famiglie. In quest’ultimo caso andavamo tutti e quattro insieme. Anche Federica vi si trovò bene. Devo dire che le telefonate e i progetti di quei buoni amici mi aiutarono a star meglio, almeno mentre condividevo del tempo con loro.

-A pranzo da Raffaele-

In tema di amicizia, Raffaele fu certo la persona che a Terzocolle mantenne più a lungo un rapporto di stima e affetto con i miei genitori. Era diventato come uno della nostra famiglia, tanto che mio padre lo definiva il “figlio putativo”. Stava cercando di organizzare un lavoro nel campo dell’informatica con aspetti creativi in cui lui manifestava la sua genialità. Del resto era un artista. Dipingeva, suonava la chitarra, scriveva poesie. Devo a Raffaele una base di conoscenze che potei acquisire dandogli una mano nello studio ove stava sviluppando i suoi progetti. Avrei lavorato volentieri per lui, ma non aveva ancora la possibilità di retribuirmi, mentre per me era importante iniziare ad ottenere un’autonomia dal punto di vista economico. Quel giorno di febbraio ci invitò nella sua casetta sulla collina, in un vicolo della parte antica del paese, per contraccambiare l’accoglienza che sempre riceveva dai miei genitori e cucinare alcune sue specialità.

L’ultimo appunto in febbraio riguarda l’inizio di un problema odontoiatrico che mia madre si trovò a dover affrontare inaspettatamente, causa di preoccupazioni poiché richiedeva una cura lunga e costosa. Ida e Matteo, i nostri amici di Spoleto, fissarono per lei un appuntamento ma questo non fu risolutivo. In un primo tempo sembrò che non ci fossero adeguate soluzioni nella nostra zona. Si fecero alcune ricerche,

consigliati da familiari ed amici. In febbraio andammo a Bologna dallo zio Manuele, fratello del babbo: lui ci accompagnò a sentire l’opinione del suo dentista. Solo in maggio i miei genitori scoprirono che proprio a Terzocolle c’era lo studio di uno specialista originario di Perugia in grado di risolvere quel problema. Fu un grande sollievo. Come previsto, gli appuntamenti continuarono e si protrassero per molti mesi.

Devo interrompere, Tina mi aspetta per il pranzo. Non ha voluto saperne di un mio rifiuto, anche perché oggi è domenica e non potrei fare la spesa. Voglio però riprendere presto la lettura di queste due agende, voglio ricordare gli avvenimenti che ebbero luogo prima della decisione dei miei genitori di partire per il Sudamerica. Credo che a nessuno dissero la verità, era troppo personale e loro diedero solo una versione plausibile, ma non reale.

Marzo 1994

Fin dagli appunti nelle prime pagine, vedo che Federica continuava ad andare a scuola saltuariamente. Prendeva ogni mattina il trenino da Terzocolle a Spoleto ma arrivata in stazione spesso cambiava strada. Ricordo che mio padre alcune volte, dopo averla accompagnata alla partenza dal nostro paese, andava in auto anche lui a Spoleto per vedere se Federica, giunta in città, proseguisse il suo percorso a piedi fino alla scuola. Talvolta invece lei raggiungeva un gruppo di ragazze e ragazzi che avevano deciso di fare “chiodo”. La loro meta preferita era “al prato” accanto alla cat-

tedrale, nella zona alta della città in collina. Stavano in giro parlando, ascoltando musica, bevendo birra e fumando.

Alcuni si recavano in un locale chiamato "Fair Tune". Questo lo scoprì mia madre, un giorno che l'aveva seguita. Volle passare all'azione. Raggiunse l'ingresso della birreria, attese qualche minuto, entrò e vide Federica seduta ad un tavolino. Stava ancora sola, si era accesa una sigaretta. Mia sorella la guardò senza muoversi, stupefatta.

"Chi ti ha detto che ero qui? Vai via, arrivano i miei amici". La mamma si sedette vicino, chiese gentilmente:

"Cosa posso offrirti?".

"Una birra e poi vai via".

"Due birre" ordinò. E aggiunse:

"Mi offri una sigaretta?".

Nostra madre non beveva birra e non fumava, aveva in sospeso dei controlli per sospetti problemi cardiaci. Accese la sigaretta che Federica le offriva incredula.

"Te non potresti, ti fa male".

"Anche a te fa male. Ti trovi bene con questi amici?".

Subito lei si pose sulle difensive, divenne tesa e nervosa.

"Quello è il mio gruppo, è la cosa più importante della mia vita".

"Raccontami di loro, quando vuoi".

"Devi andare via che arrivano" replicò con tono furioso.

La mamma l'abbracciò prima di lasciarla. Questo è ciò che io seppi, ascoltando mentre lo raccontava al babbo.

Nei ripetuti tentativi di dialogo con lei, Federica disse che odiava prendere il trenino per Spoleto tutte le mattine, detestava quel tragitto. Aveva delle amiche di classe provenienti da vari luoghi anche fuori provincia che vivevano in un convitto, il collegio Santa Chiara. Ritornavano a casa, quando possibile, il fine settimana. Si fermavano per il vitto e l'alloggio; nel pomeriggio accedevano ad una stanza ove poter fare i compiti di scuola con l'assistenza di alcune tutrici che le aiutavano se necessario, erano loro che ai colloqui si incaricavano di parlare con gli insegnanti. All'interno del convitto venivano poi organizzati eventi musicali e sportivi. Mia sorella sostenne che, se l'avessero iscritta al Santa Chiara, nel successivo anno scolastico avrebbe pianificato meglio la sua vita. La mamma promise che sarebbe andata ad informarsi per considerarne la possibilità.

-Federica potrebbe studiare in biblioteca-

Nostra madre cercava una soluzione... "magica", un luogo in cui Federica riuscisse a concentrarsi e fare i compiti che le avevano assegnato.

Nello stesso periodo trovo vari appunti che mi riguardano.

-Linda a Pesaro con Aldo per un colloquio-

Continuavo a cercare un lavoro, anche fuori pro-

vincia. Mio padre mi accompagnava. A parte ciò, la mamma si stava evidentemente preoccupando. Capiva quanto potesse ricadere sulla mia vita il comportamento problematico di Federica e quanto fosse insostenibile che io condividessi la camera con lei.

Intendeva trovare un piccolo locale in affitto per portarci i suoi libri e varie sue cose: occupavano quella stanza che doveva tornare ad essere mia. Ne parlò con persone che avrebbero passato parola in paese.

-Appuntamento per stanza da affittare-

-Visto locale, tornarci con Aldo-

-Anche il nostro dottore si sta informando per noi-

Altri appunti su di me rivelano la sua volontà di incoraggiarmi a prendere lezioni di canto e far parte di un coro. Mi diceva spesso che non era giusto sprecare i “doni di natura”.

La prima domenica del mese andammo a Perugia al Centro del Movimento Internazionale conosciuto da diversi anni. Mi presentò il maestro di musica che guidava un coro piuttosto apprezzato. I partecipanti facevano le prove una volta alla settimana. Lui disse che avrebbe presto telefonato per comunicarmi le date nelle quali iniziare.

Metà marzo 1994

-Scenata pazzesca. Si è fatta dei tatuaggi volgari su di una mano- Quel giorno mia sorella tornò a casa in

ritardo di un'ora senza preavviso. Nostro padre doveva ancora arrivare. Cominciò ad alzare la voce con la mamma usando un tono troppo forte e lasciandosi prendere da comportamenti isterici. Non ricordo che tatuaggi fossero, sta di fatto che non era andata a scuola. Federica faceva quel che avevo letto nella storia di Pinocchio: preferiva cambiare strada e recarsi nel paese dei balocchi. Quel “paese” per lei significava un luogo ove parlare, ascoltare musica, bere e fumare insieme agli amici.

Il pomeriggio seguente bisognava organizzarsi per andare a Bologna dalla nonna materna, Irma. Restavamo da lei tutto il fine settimana. Osservavo la mamma che faceva i preparativi con un senso di apparente noncuranza, di stanchezza. Qualcosa ci univa: anch'io ero scoraggiata e il pensiero che avrei rivisto alcuni zii e cugini, sempre per me piacevole, non mi emozionava. Quando tutto fu pronto, sentii la voce di nostra madre che chiamava il marito dalla camera.

“Aldo, non posso venire con voi”.

“Come, non puoi venire?”.

“Non ce la faccio, non mi sento bene. Andate voi e distraetevi, poi mi raccontate”.

“Ma non è mai successo, Sonia... sai che io non vado in nessun posto senza di te”.

“Aldo, proprio non ce la faccio, non serve parlarne. Per favore, partite tranquilli”.

Vidi il babbo desolato ma alla fine si arrese per non creare tensione continuando a contraddirla. Non ri-

uscivo a riprendermi da un cupo senso di tristezza. Giunti dalla nonna Irma, mio padre le spiegò l'accaduto. Naturalmente lei rimase dispiaciuta di non vedere la figlia. Cercò di parlarne con me, scoppiai a piangere. Giustificai quella reazione dicendo che ero infelice perché, dal nostro ritorno a Terzocolle, dovevo condividere la camera con Federica e non mi sentivo libera. Vedendola comprensiva e affettuosa, le confidai alcuni miei disagi.

Dopo qualche giorno, tornati a casa, sentii che mia madre dialogava al telefono con la nonna Irma e le diceva:

"Lo so, mamma, lo so bene. Sto già cercando una stanza in affitto per portarci tutte le cose del mio studio e ridare a Linda il suo spazio. Sono d'accordo con te, ne sta soffrendo. Sì, è urgente..."

A metà mese trovo uno schema con i nuovi giorni di supplenza della mamma: circa una decina.

Seguono alcune note con i miei appuntamenti per le prove di canto nel coro di Perugia. Furono buone occasioni anche perché feci amicizia con una ragazza coetanea che mi invitò ad arrivare il giorno prima e dormire da lei. Veniva a prendermi in stazione quando giungevo col treno da Spoleto; mi fermavo a casa sua accolta da una simpatica famiglia e il giorno dopo ci recavamo a provare nel coro.

Verso la fine di marzo Federica cominciò a frequentare Simona.

Andavano insieme a scuola, spesso a fare "chiodo". Si trovavano più al Fair Tune che nella loro classe. In presenza dell'amica a volte i nostri genitori riuscivano a parlare senza che mia sorella li interrompesse offendendo e gridando: non voleva mostrare a terze persone certi suoi comportamenti.

-Parlato con Simona-

La giovane avvisò al citofono che sarebbe rimasta ad attendere, mentre Federica si faceva la doccia, alla panchina dietro il palazzo. Mia madre scese e la raggiunse. Le domandò se potesse parlarle di una questione delicata. Aveva la medesima età di sua figlia, quattordici anni, ma la mamma non rinunciò a cercare il suo aiuto. Simona la guardava negli occhi e l'ascoltava. Le disse dei suoi timori. Sapeva che nelle mattinate trascorse con gli amici, "al prato" o al Fair Tune, birra e fumo divenivano abituali. Se usati in eccesso, comportavano diverse conseguenze per ciascuna persona. Federica, le confidò, aveva una maggior fragilità. Non poteva permettersi di causare alterazioni nel suo organismo perché le avrebbero provocato degli sbalzi d'umore preoccupanti. Le parlò con dolcezza e Simona ascoltò con comprensione. Sarebbe rimasto un segreto tra loro e la ragazzina si dichiarò pronta a controllare, per quanto avesse potuto, l'abitudine ad eccessi dannosi quando usciva insieme a mia sorella.

Voglio andare avanti a leggere le annotazioni nel mese di aprile, però poi esco per fare una breve passeggiata prima di proseguire in questo percorso di riscoperta...

Prima domenica di aprile 1994

-Lucia e Tommaso-

Era il giorno di Pasqua. Vennero a trovarci da Bologna gli amici "storici" dei miei genitori, quelli dei vecchi tempi e di sempre. Attraverso gli anni, non perdevano le opportunità per trascorrere del tempo insieme. Lucia e Tommaso rimasero due giorni a casa nostra. Anche Federica ed io stavamo volentieri in loro compagnia, però quella volta ci fu per noi due un diverso programma.

Avevamo infatti ricevuto una telefonata dal nonno materno Cesare, che da vari anni viveva a Gubbio con la seconda moglie Gisella, dopo la sua separazione dalla nonna Irma. Mia madre era in buoni rapporti anche con la famiglia di Gisella. Un loro nipote annunciò di voler passare da noi per invitare me e Federica: avrebbe trascorso una giornata visitando i nostri dintorni con alcuni amici, potevamo unirli al gruppo.

Era un ragazzo buono ed educato, si comportò da fratello maggiore con Federica che aveva quattordici anni mentre tutti noi eravamo diciannovenni.

Lei non perse l'occasione per esibirsi onde attirare l'attenzione su di sé. Comprò le sigarette e fumò

in eccesso, a tavola bevve più vino degli altri, parlò a sproposito. I miei compagni si dimostravano divertiti, Federica ne era incoraggiata. Io stavo sulle spine, mi vergognavo per lei e giuravo a me stessa che mai più sarei uscita insieme a mia sorella.

Prima di Pasqua il babbo parlò a lungo con Federica, riuscì a dialogare, chiedendole se davvero volesse perdere l'anno scolastico, senza tentare di farcela. Lei affermò che in casa non riusciva ad avere la concentrazione per fare i compiti nel pomeriggio, era più forte il richiamo degli amici e della musica. Disse che spesso faceva chiodo non avendo finito gli esercizi.

-Federica dalle francescane a studiare-

Quella fu una memorabile soluzione. La ricerca di un luogo ove Federica si potesse organizzare, portò nostra madre a consigliarsi con suor Letizia, nel convento delle suore francescane situato a pochi chilometri dal paese. Inaspettatamente ebbe un'accoglienza allegra, una disponibilità affettuosa e l'immediata soluzione: suor Letizia ribadì che permettevano a Federica di trascorrere alcune ore del pomeriggio, quando voleva, proprio lì da loro. Le mostrò una stanza ben ammobiliata con un pianoforte, una scrivania, una finestra aperta sul giardino e naturalmente tanto silenzio intorno.

Nostra madre vi condusse Federica proponendole di frequentare quel luogo, ove avrebbe evitato distra-

zioni. Mia sorella accettò. A parte suor Letizia, altre giovani francescane le furono intorno mostrando simpatia. Nei pomeriggi trascorsi in quella stanza, le portavano per merenda tè e biscotti, ogni tanto cioccolatini. Spesso tornava a casa con uova fresche e mazzi di fiori. Tutto ciò non ebbe lunga durata, come vedo dalle note di aprile. Dopo due settimane Federica cominciò a diradare le visite al convento delle francescane, improvvisando varie motivazioni. La situazione scolastica tornò ad essere quella di prima.

In quel periodo l'amico Raffaele era spesso a casa nostra, i miei genitori lo accoglievano con affetto e venivano contraccambiati; li univa una sincera stima reciproca. Si consigliavano a vicenda, si aiutavano quando era possibile.

Se Raffaele avesse potuto pagarmi regolarmente, avrei lavorato per lui. I suoi progetti erano geniali, richiedevano competenze di informatica e allo stesso tempo creatività nel campo turistico. Il suo studio mi attirava, c'era qualcosa di magico nel modo in cui organizzava le sue attività, ma io cercavo il lavoro da cui ricevere un compenso economico e lui non era ancora in grado di propormelo.

-Un dono da Raffaele-

Ricordo quando, invitato a cena, giunse con un regalo per mia madre. Era un'opera molto originale, dell'amico pittore. Un acquerello su lamina dorata e base di

porfido che rappresentava un paesaggio. Restammo fino a tardi ad ascoltare il suo progetto sugli itinerari turistici nella nostra zona. Non li conoscevo ma desiderai visitare quei luoghi ricchi di prodotti tipici e di abbazie d'una bellezza unica, come quella costruita in onice ed alabastro: i colori e il gioco dei riflessi creavano sorprendenti effetti.

Federica non smetteva di fare "chiodo", mancava spesso a scuola.

Andava in giro con l'amica Simona ed altri compagni.

-Aldo alla stazione per controllare...-

Quel giorno il babbo la vide scendere dal treno ed accendere una sigaretta, lui che odiava il fumo ed aveva cercato di convincerla a non continuare con quell'abitudine... non riuscì a frenarsi ed intervenne a strappargliela di mano. Sperava ancora che una figlia di quattordici anni potesse ascoltarlo, dialogare con lui.

Quando Simona veniva a casa nostra nel pomeriggio, le due amiche chiudevano la porta della camera e si udivano spesso da fuori i CD di qualche "rock band" ad alto volume. In quel periodo per loro primeggiavano i "Doors". A me non dispiaceva ascoltare canzoni come "Light my fire", o alcuni di quei brani psichedelici che erano un misto di blues e dark rock, ma c'era

qualcosa che mi disturbava inevitabilmente nel comportamento di mia sorella e della sua amica. Jim Morrison era un loro idolo. Per me restava un esponente della cultura hippie del suo tempo, un portavoce in quel clima di ribellione. Interessante, ma io mi dissociavo da come lui si esprimeva, da come risolveva le proprie inquietudini: bevendo e drogandosi. Nei suoi concerti appariva spesso visibilmente ubriaco ed i riferimenti alle droghe erano costanti. Era un artista che aveva perso la vita a soli ventotto anni, nel 1971, per non avere saputo dare risposte valide agli interrogativi dell'esistenza, penosamente consumato e bruciato da perverse abitudini. Non poteva essere un mito nella mia vita.

-Oltre ogni limite!-

Federica e Simona raccoglievano frasi mitiche da appendere alle pareti accanto al letto. Non mancava William Blake, dal quale Jim Morrison aveva tratto il nome della propria "band".

-If the doors of perception were cleansed, everything would appear as it is, infinite-

Ma in quale modo si purificavano le porte della percezione, affinché tutto apparisse infinito? William Blake aveva letto il libro di Aldous Huxley "The doors of perception", con un chiaro riferimento ad aprire quelle porte mediante l'uso di droghe psichedeliche.

La passione che Jim Morrison mostrava per l'esoterismo l'aveva avvicinato agli Sciamani; aderiva alla pratica di ingerire funghi con proprietà allucinogene, che distorcono anche la percezione temporale ed

hanno effetti visionari. Per questo vennero chiamati "funghi sacri".

-The lizard king-

In seguito alla sua visione del serpente nel deserto, lui stesso si denominò adottando tale simbolo come un proprio alter-ego.

Una sera mi accorsi che Federica aveva al collo la catenina con il crocefisso e sopra un ciondolo a forma di serpente.

"Dove l'hai trovato?"

"Me l'ha prestato la mia amica Giulia".

Trovai tutto questo inquietante e sperai solo che restituisse subito ciò che Giulia le aveva dato.

Oltre ai "Doors", anche i "Pink Floyd" apparivano tra i loro miti assoluti. A differenza di mia sorella, io ne apprezzavo alcune canzoni, non tutte. Ascoltavo volentieri "I wish you were here" che era stata composta dopo l'uscita di scena di Syd Barrett, sostituito dal chitarrista David Gilmour. La vita di Barrett tramontò a causa del pesante uso di droghe, unito alle forme di alienazione che gli rendevano ormai impossibile continuare la sua carriera.

Raccogliere le informazioni sulla loro vita, conoscere tutte le parole delle canzoni, come contenessero sempre delle verità. Una passione per la musica? A me non sembrava solo quello. Ciò che mi inquietava di Federica, di Simona e degli altri loro amici, era il bisogno di grandi miti assoluti e di frasi che divenivano sentenze incontestabili: a me parevano invece

discutibili.

Quei musicisti erano morti giovani a causa di scelte volontarie, non per un avverso destino. Come Jimi Hendrix: anche lui, la sua vita e le sue canzoni, avevano spazio sulla scrivania e sulle pareti accanto al letto di mia sorella e anche lui era morto a ventotto anni come Jim Morrison. Quasi coetanei, il primo nato nel 1942 e il secondo nel 1943; entrambi stroncati per alcool e droga rispettivamente nel 1970 e nel 1971. Avevo letto che Jimi Hendrix, esponente del rock psichedelico, veniva considerato il più grande chitarrista di tutti i tempi, insieme a Eric Clapton e Jimmy Page, fondatore dei "Led Zeppelin" nel '68 (ne apprezzavo lo stile, di derivazione "blues"): non riuscivo però ad accettare che si dovesse portare via dal palco la medesima persona in stato di delirio lisergico, che la sua breve vita fosse in discesa verso una morte annunciata, causata da stupefacenti e che i suoi comportamenti fuori controllo apparissero quelli di un essere umano in preda alle allucinazioni della droga. Non discutevo la genialità di quei grandi musicisti, ma non subivo il fascino della loro vita eccessiva, sregolata e autodistruttiva. Non trovavo mitiche certe loro frasi come quell'esortazione appesa alla parete da mia sorella: *-Oltre ogni limite!-*

Scorrendo le note che mi riguardano, nel mese di aprile, vedo che non ci furono cambiamenti nella mia

vita. Ebbi vari colloqui di lavoro, per lo più chiamata dall'ufficio di collocamento; anche fuori provincia, come a Pisa e a Siena; ci fu una nuova occasione di impartire lezioni di inglese; collaborai ogni tanto con Raffaele per attività progettuali nel suo studio. Oltre a ciò tornai qualche volta a trovare i nonni paterni a Bologna e feci le prove di canto settimanali nel coro a Perugia.

Metà aprile 1994

-Appuntamento per controllo da oculista Federica-

Mia sorella si recava regolarmente alle visite fin da bambina per un problema visivo da risolvere. Le era sempre stato detto che alla fine avrebbe avuto un intervento, al momento giusto. Ma il momento giusto sembrava non arrivare mai e tale situazione contribuiva a renderla ancora più nervosa. Quella volta l'oculista disse che in autunno sarebbe andata per un consulto specialistico a Roma, da un primario: una dottoressa italo-americana di cui aveva estrema fiducia.

In aprile la mamma fu impegnata solo pochi giorni nelle supplenze scolastiche. Si dedicava a cercare opportunità di esperienze positive da proporre a Federica. Contattò i suoi vecchi amici al Centro del Movimento Internazionale: organizzavano una vacanza-studio di tre giorni per adolescenti, alla fine del mese. Iscrisse mia sorella e ricordo che lei si trovò bene, non ebbe critiche da avanzare.

Adesso devo proprio uscire per fare una passeggiata, prima di proseguire con le note di maggio 1994. Lascio tutto sul tavolo e mi prendo una pausa.

Questa prima breve ricognizione è stata molto piacevole, se possibile ogni giorno devo ripetere un percorso simile. Appena uscita di casa tutto mi è stato subito familiare. Il centro antico del paese lassù in collina, i verdi dintorni, le viti e gli ulivi, i colori delle piante con i loro odori e profumi.

Nei miei ricordi, le sagre da organizzare e le tradizioni tramandate... rivedevo i laboratori di ceramica conosciuti fin da bambina, con le opere artistiche esposte in vetrina; risentivo l'accento dialettale dei produttori di specialità locali, orgogliosi del loro primato in tutta la zona; guardavo curiosa le innumerevoli botteghe di antiquariato che raccoglievano disparati oggetti del passato. Le persone e le cose mi trasmettevano una rassicurante sensazione di familiarità.

Sono giunta fino alla mia vecchia scuola elementare. Oggi è domenica 2 settembre, ancora le lezioni non sono ricominciate. Nei giardini il blu e il giallo sono adesso i colori vincenti.

Ho riconosciuto i giacinti, con lo scapo cilindrico ricoperto da tanti fiori a forma di stella. Ogni infiorescenza ne aveva dieci o quindici, molto profumati.

Accanto al blu dei giacinti, l'azzurro della pervinca

dai bellissimi fiori. Ed intorno le viole, l'erica, i narcisi gialli e bianchi.

Mi ha fatto bene uscire fuori brevemente, sono pronta ad iniziare di nuovo la lettura.

1 Maggio 1994

-Al Centro del Movimento Internazionale con Raffaele-

Il nostro amico venne con noi, fu una giornata serena. Il programma si svolse tutto all'aperto: spettacolo e pic-nic. Solo alla fine, verso sera, i giovani che componevano un gruppo musicale invitarono i partecipanti ad entrare nel salone per esibirsi facendo ascoltare alcune recenti composizioni.

Vedo e ricordo, dalle note, che maggio fu un mese piuttosto difficile. Subito all'inizio un avvenimento notevole: l'apparizione di Luis nella nostra famiglia, portato da Federica.

Lei ci presentò un ragazzo diciottenne, di origine latino-americana che viveva presso una casa-famiglia di Spoleto. Ancora piccolo era stato adottato da una coppia di Perugia che lo aveva accolto, seguito, educato per quanto fosse loro possibile. Col tempo gli impegni di lavoro dei genitori adottivi ostacolarono la possibilità di aiutare nella crescita un adolescente certamente buono di cuore ma disubbidiente e ribelle, difficile da controllare per i suoi "colpi di testa".

Si trovarono in difficoltà e chiesero aiuto, ottenendo per lui l'inserimento in una casa-famiglia che potesse proteggerlo ed aiutarlo a crescere.

Era soprannominato "Coka"; quando ne domandai il motivo, Federica rispose che lui aveva fatto uso in passato di quel tipo di droga. Ne era completamente uscito grazie al tempestivo sostegno da parte dei genitori adottivi e dei responsabili della casa-famiglia.

Luis era un giovane mulatto, dall'aspetto piacevole; il suo bel viso ispirava simpatia. Dietro le maniere educate che gli erano state insegnate, trapelava una natura insofferente alle regole e restia alla disciplina.

Dopo avere frequentato la terza classe della scuola media, aveva scelto di lavorare iniziando la sua attività in una piccola fabbrica. Ed infine, motivo per cui conosceva Federica, si era innamorato dell'amica di mia sorella. La sua relazione con Simona apparve subito turbolenta e caratterizzata da alti e bassi; oltre a ciò veniva ostacolata dai genitori di lei. Federica seguì fin dall'inizio la loro storia, come amica e complice. Ciò che la legò a Luis fu un reciproco sentimento fraterno.

-Federica a pranzo da Luis-

I miei genitori cercavano sempre di conoscere le amicizie di Federica. Quando fu invitata a pranzo nella casa-famiglia del nuovo amico, mai da loro incontrato, si presentarono nel pomeriggio con una scusa qualsiasi, in realtà per una... "ispezione", onde rendersi conto delle circostanze da vicino. Dissero poi a Luis che poteva venirci a trovare: ciò avrebbe permesso loro

di seguire meglio gli avvenimenti ed aiutare la figlia.

Quel giorno si accorsero, stando accanto a Federica, che le sue mani odoravano fortemente di fumo. La stessa sera nostra madre le parlò, o meglio tentò di parlarle. Come al solito mia sorella l'ascoltava contrariata, pronta a reagire con nervosismo e ad usare parole offensive.

"Di cosa ti preoccupi? delle sigarette? Dovresti preoccuparti di ben altro, Sonia".

Dal tinello ascoltavo e vidi la mamma sbiancare in volto. Pareva impossibile dialogare quando Federica diveniva furiosa, provocatoria, minacciosa, quando non la chiamava "mamma" bensì per nome, come fosse un'estranea. Alla fine le raccontò con aria di sfida che una volta, bevendo qualche birra in più, si era sentita male. Ammise che gli amici del suo gruppo si ritrovavano insieme per fumare canne e bere.

Apparve chiaro come l'anno scolastico fosse ormai perso; quando al mattino lei usciva per andare a scuola, i miei genitori davano per scontato che non sarebbe giunta in classe. Entrambi cercavano spesso di parlarle con affetto e comprensione, nel tentativo di raccogliere tutto ciò che si potesse valutare positivo, ma lei rifiutava ogni sorta di dialogo. *-Aldo and I couldn't sleep-*

Non riuscivano a dormire...

Un giorno Federica chiamò per dire che non sarebbe tornata a pranzo ma verso le cinque e chiuse subito il telefono senza aspettare una risposta. La mamma

nel pomeriggio andò alla sua scuola e chiese ad una bidella che per favore le lasciasse vedere le assenze sul registro della sezione D. I suoi timori vennero così confermati.

Nostro padre decise di partire per Bologna con Federica e stare fuori una settimana, facendo visita a fratelli e genitori che del resto continuavano abitualmente ad invitarci, sapendo del suo pre-pensionamento. Ce lo comunicò una domenica, per la festa della mamma.

Raffaele era venuto a pranzo da noi, portando una bella pianta con una dedica affettuosa. Aveva trovato in casa nostra una seconda famiglia e non perdeva l'occasione di manifestare riconoscenza ai miei genitori. Nel pomeriggio ci condusse a fare un bel giro nei dintorni, orgoglioso di mostrarci uno dei suoi itinerari preferiti.

Al ritorno il babbo disse dunque che si sarebbe assentato con mia sorella, considerando che loro due erano "liberi" mentre la mamma ed io ci trovavamo impegnate. Infatti lei, oltre ad avere ricevuto un incarico scolastico di supplenza, stava iniziando le visite e le cure per l'intervento odontoiatrico di cui tanto ci eravamo preoccupati, fino a scoprire che a Terzocolle abitava uno specialista in grado di risolvere il problema. Da parte mia, avevo promesso a Raffaele di colla-

borare con lui lavorando durante una settimana nel suo studio. Dovevo poi prepararmi agli esami onde ottenere la patente.

Nostro padre sperava di far distrarre Federica e migliorare il suo stato d'animo, dando un po' di sollievo al resto della famiglia.

Qualche giorno dopo il loro rientro, giunse la risposta alla ricerca che da tempo i miei genitori avevano intrapreso per trovare una stanza in affitto, oppure un piccolo garage o qualcosa di simile, dove mia madre intendeva trasferire i suoi libri, la scrivania ed altre cose che occupavano dello spazio necessario a me, perché potessi riavere una camera indipendente e smettere di dormire con mia sorella. Finalmente arrivò la giusta soluzione!

"Vogliamo che sia un luogo segreto, lo userà solo la mamma per andarci a studiare, ma intanto tu hai di nuovo la tua stanza!" mi disse soddisfatto il babbo. Fu davvero un passo importante, l'avevo tanto atteso. Decisero di portarci anche un guardaroba per contenere tutti quei ricordi che mia madre non voleva ancora eliminare, come i vestiti cuciti per lei dalla nonna... dovetti in quel caso rinunciare proprio al mio armadio, essendo facilmente smontabile. In cambio dovetti accettarne uno antico in stile vittoriano che non era affatto funzionale e che non mi piaceva... fosse stato per me, l'avrei eliminato da casa nostra!

Ben presto Federica invitò Luis a pranzo, nel pomeriggio sarebbe poi arrivata Simona. Mia sorella parlava del suo “gruppo” con una enfasi esagerata, una sorta di esaltazione, dicendo che deteneva il primo posto nella sua vita, come fosse la propria famiglia. Qualunque obiezione a riguardo la rendeva nervosa, aggressiva. Io riflettevo sul modo in cui stava interpretando la realtà e capivo che era profondamente alterato.

Mi raccontò che la sua amicizia con Luis era stata suggellata da un “patto di sangue” e mi descrisse come. A nostra madre aggiunse che lui la teneva d’occhio per proteggerla come un fratello maggiore, in particolare una volta le aveva salvato la vita perché lei, avendo bevuto, non si rendeva conto di essere in bilico su di un muretto dal quale avrebbe potuto precipitare nel vuoto.

Mi sentivo costernata per come Federica si comportava in famiglia e trattava i nostri genitori. In genere era scontenta, di malumore, nervosa e conflittuale. Rispondeva alla mamma con tono arrogante e fraintendeva i tentativi di dialogo fatti con buone intenzioni.

Aveva cominciato a suonare la chitarra e il babbo pensò che sarebbe stato un buon motivo di condivisione, le avrebbe volentieri trasmesso quel che lui aveva già imparato, suonando il suo repertorio degli anni sessanta. Mia sorella rifiutò drasticamente dicendo che voleva imparare da sola.

Amavo ascoltare nostro padre quando si dedicava alla chitarra, a volte duettavo con lui. Ricordo “Sapore di sale” di Gino Paoli, “Pregherò”, la cover scritta da Don Backy sulla già famosa “Stand by me” di Ben King, cantata da Adriano Celentano ed altre canzoni che sono rimaste nella storia della musica italiana di quei tempi. Eseguita bene “Sogni proibiti”, non era Andrés Segovia ma io mi fermavo ad ascoltarlo. Ho in mente poi uno stornello romanesco di Lando Fiorini e la versione italiana di “Speedy Gonzales”, cantata da Peppino di Capri. Ne aspettavo divertita la breve parte parlata:

“Hey, Rosita...”. Spesso eseguiva una canzone estiva di Edoardo Vianello, con il suo genere spiritoso e disimpegnato.

Federica criticava e rifiutava qualunque cosa lui decidesse di fare con la chitarra, giudicandolo un superficiale.

Metà maggio 1994

-Abbiamo due alternative, o si lavora o si studia-

L’anno scolastico era terminato precocemente per Federica ed i nostri genitori stavano cercando una soluzione perché fosse occupata con qualche impegno positivo. Nel nostro paese esisteva un’associazione alla quale le famiglie potevano consegnare durante il giorno i figli affetti da problemi di autonomia. Si chiamava Centro Aurora. Il gruppo di persone che vi lavo-

rava aveva saputo creare un clima sereno; venivano organizzate molteplici attività comprendenti giochi, musica, educazione fisica.

Una dei principali responsabili era Ada, amica di nostra madre. Quando si trovarono per parlare di Federica, lei fu disponibile ad accettare mia sorella come aiutante. Poteva andare dal lunedì al giovedì, iniziando alle ore nove del mattino e terminando alle tre pomeridiane. Il venerdì ci sarebbe stato un programma in piscina e dopo cena un incontro tra i collaboratori. Durante l'estate realizzavano poi vari progetti di vacanza in luoghi piacevoli.

Ada e la mamma decisero di dare un appuntamento a Federica ed informarla. Prima che ci fosse il tempo di farlo, accadde in casa nostra qualcosa di preoccupante. Un pomeriggio i nostri genitori erano usciti per andare al supermercato. Giunti alla loro auto, dovettero tornare su in casa a causa di una dimenticanza. Riaprirono la porta e videro Federica seduta davanti alla cucina a gas, con la testa dentro le braccia incrociate ed appoggiate sul ripiano davanti ai fornelli.

Cercarono di parlarne con lei, ma fu un dialogo impossibile, che non mitigò la loro angoscia. Mi chiedo se quelle manopole del gas sarebbero restate aperte o chiuse, nel caso che i miei genitori non fossero arrivati.

Per varie notti i miei genitori non tornarono a dormire nel loro letto, con una banale giustificazione usarono il divano nella sala che conduceva in cucina.

Una sera giunse la telefonata di Ada. Mia sorella andò all'appuntamento ed accettò gli impegni che le venivano offerti. Fu una coincidenza provvidenziale, Federica si lasciò coinvolgere da quel dinamismo positivo, dalla simpatia delle persone che lavoravano in quell'ambiente. Impegnarsi al Centro Aurora fu certo il modo migliore per difendersi dal suo stato d'animo "oscuro". Andava al mattino con la chitarra e volle imparare a suonare i loro canti d'amicizia e di speranza.

L'ultima domenica di maggio andammo a trovare le zie della mamma, le vecchie sorelle di suo padre, che ci avevano da tempo invitati. Un cugino, mio coetaneo, passò tutto il tempo a parlare di musica rock con Federica. Le comunicò il proprio entusiasmo per Janis Joplin, una cantante che mia sorella non aveva considerato fino ad allora. Tornando a casa si documentò sul suo repertorio e ne divenne un'ammiratrice. Io ascoltai "Piece of my heart", mi piaceva quella voce, ma non trovavo alcun fascino nella sua vita disordinata, bruciata da alcool e droghe. Era stata amica di Jim Morrison, nata nello stesso anno e morta a 27 anni, un anno prima di lui, per overdose di eroina. Non poteva essere un mio idolo, apprezzavo comunque la sua musica. Le canzoni di Janis Joplin si fecero spazio, ed ebbero un posto privilegiato, in camera di Federica.

Alla fine del mese il babbo andò dal nostro amico Silvano che produceva e vendeva il miele. Quando

tornò, rimase un po' di tempo nell'auto parcheggiata davanti al garage. Vedendo che non entrava in casa, la mamma scese per capirne la causa. Una nota sulla pagina di questo diario mi dice quel che stava succedendo e mi riempie di tristezza. Mio padre piangeva. Credo che non fosse mai successo prima. Le disse di aver confidato a Silvano i problemi complessi che dovevano risolvere tentando di educare Federica ed aggiunse:

“Non ce la faccio più”.

Mia sorella considerava nemici i suoi genitori, li affrontava con arroganza. Aveva una esasperata gelosia nei confronti della mamma, non le importava di trattarla male, anzi lo faceva volontariamente. Negli ultimi tempi, da quando il babbo era andato in pensione, non tollerava la sua presenza in casa: significava per lei un maggior controllo cui non intendeva sottostare. Eppure lui era un uomo buono e servizievole. Mia sorella non sapeva vedere quanto amore i nostri genitori avevano per noi. Facevano di tutto perché continuassimo ad essere una famiglia serena ove il rispetto e l'amore non venissero a mancare nella vita di ogni giorno.

Questo Federica non aveva: il rispetto. Non lo aveva per noi e neppure per se stessa. Vedevo come stava iniziando a vestirsi, in modo ostentatamente trasandato, con i jeans strappati e larghi maglioni o camicie. Non si pettinava, lasciava di proposito i capelli in disordine.

Voglio fermarmi qui questa sera, riservando a domani la lettura degli appunti di giugno. Ma non posso fare a meno di leggerne la prima pagina e mi vengono i brividi.

“Che morisse uno di voi due”.

Federica rivolse questo augurio a nostra madre, dopo essersi impegnata in una discussione con una sequela di attacchi contro il babbo.

“Ti sei chiesta che padre mi davi? Io quando farò un figlio mi chiederò che padre decido di dargli. Ma tu no, tu non sei una madre”.

“O me o lui, in questa casa ce n'è uno di troppo”.

“Ti do una possibilità: vieni a stare con me a Spoleto e lascia tuo marito”.

Alcune frasi sono poi anche contro di lei in modo più diretto:

“E tu? Smorfiosa ragazza degli anni sessanta. Mi immagino come eri, ti odio. Se fossimo state coetanee, non avresti mai potuto essere mia amica. Odio quelle come te. Cosa facevi nel '68? Che musica ascoltavi? Perché non mi rispondi? Ti piacevano le canzoni che suona il babbo? Le canzoncine dell'estate?”.

Successive note riguardano invece la buona riuscita di una richiesta di iscrizione per mia sorella presso il convitto Santa Chiara, come lei aveva chiesto con insistenza. Detestava prendere il trenino tutte le mat-

tine per andare a scuola in città. Alcune sue amiche soggiornavano in quella istituzione, da lunedì a venerdì con vitto e alloggio. Ne decantavano i pregi e lei voleva farne esperienza, anche perché diceva di non trovarsi bene nella propria famiglia. Dunque da settembre poteva avere questo nuovo domicilio, mentre avrebbe frequentato per la seconda volta la prima classe della scuola superiore. Ne fu soddisfatta.

Non vado oltre per oggi. È stata una lunga giornata.

Mi sono addormentata pensando ai miei genitori, Sonia e Aldo. Quel che più ricordo di mio padre sono la sua positività e il dinamismo. Tendeva a sdrammatizzare e risolvere in qualche modo i problemi senza attendere o lasciarsi abbattere, senza troppe parole. Era un uomo d'azione, come lo aveva definito un vecchio amico.

Lo sport e la musica apparivano importanti per lui, significavano soprattutto la bicicletta e la chitarra dalle quali non si separava mai. Palesava una forte attrattiva per la tecnica in genere, lo vedevo smontare e rimontare qualunque cosa, possedeva pezzi di ricambio e attrezzature per il motore della macchina, gli impianti audio-visivi, gli elettrodomestici...

La mamma era una persona riflessiva, responsabile. Evitava i conflitti e trovava le risposte nel dialogo. A parte la dedizione per la sua famiglia, manifestava un amore per lo studio non comune, una curiosità,

un desiderio di conoscere ed imparare che cercava di conciliare con i ritmi della vita quotidiana.

Mio padre aveva un evidente atteggiamento di amore e protezione nei suoi confronti. Erano diversi, ma avevano in comune una forma di reciproco rispetto ed un senso di libertà sul quale ho sempre riflettuto: ognuno dei due si prendeva a cuore ciò che l'altro desiderava esprimere nella vita e lo sosteneva, perché si sentisse libero di realizzarlo. Forse questo è stato il loro segreto, la loro magia.
